

*Testi/1*

## ***La philosophia nasce come popsophia\****

di *Umberto Curi*

---

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 26/08/2014. Accettato il 01/12/2014.

---

*Abstract:* Philosophy has not always been considered as a technique, nor it has always been an elitist subject. As Professor Curi points out in his article, philosophy was born in ancient Greece precisely as pop philosophy: “philosophy” due to its ability to instill the wonder in people’s mind (the thauma); “popular” because of the relation between ancient philosophers and their daily living environment, the polis. Therefore, philosophy cannot be considered in no other way than as pop philosophy.

\*\*\*

Nelle sue origini, e nel suo statuto più proprio, la filosofia è pop-sophia.

Anzi: se vuole davvero restare fedele alla sua ispirazione iniziale, e intende valorizzare ciò che peculiarmente la caratterizza, rispetto ad altre attività intellettuali, la filosofia non può essere altro che pop-sophia.

Proviamo a liberarci, magari anche solo provvisoriamente, dallo stereotipo deformante, col quale ci è stata proposta la ricostruzione della genesi della filosofia nel mondo greco. E proviamo, invece, a recuperare la genuinità di un’interrogazione razionale che nulla aveva di astrattamente accademico o di intellettualistico, e che si immedesimava piuttosto con un’attitudine generale, con un modo di vita.

La filosofia nasce pop. I primi filosofi erano, in realtà, *sophoi*, e cioè sapienti, e tali erano considerati dai loro contemporanei e concittadini non già perché coltivassero lo studio di una disciplina particolare, distinta dalle indagini “naturalistiche”, ma perché vivevano nella loro comunità come soggetti impegnati a far prevalere la riflessione razionale, rispetto all’ignoranza, alla superstizione o all’idolatria. Da questo punto di vista, non soltanto la filosofia delle origini non ha nulla a che fare con l’immagine di un sapere astratto, rigorosamente regionalizzato, coltivato da santoni avulsi dal contesto sociale – come tanta manualistica si ostina a voler accreditare – ma coincide piuttosto con un modo di essere presenti nella società di riferimento come coscienza critica, intenta a scandagliare i diversi aspetti della realtà fisica e sociale.

---

\* Il testo è contenuto nel saggio *Prolegomeni per una popsophia* (Mimesis, Milano 2013), pubblicato nella collana “Popsophia” curata da Lucrezia Ercoli.

Al centro di questo approccio, secondo il quale dunque la filosofia è un modo di vita, anziché una forma istituzionalizzata di conoscenza, vi sono i due “oggetti” sui quali si concentra l’indagine dei pensatori arcaici: la *physis* e la *polis*.

Come dovrebbe essere ormai assodato (ma non si direbbe lo sia, stando a tanta pubblicistica accademica), la *physis* è concepita non già come quella “parte” o “settore” della realtà, identificabile con la natura *naturalisticamente* intesa. Essa è piuttosto il *tutto dell’ente*, e dunque tutto ciò che è, di cui si indaga la genesi, si analizzano le forme, si scruta il dinamismo. E dunque Anassimandro e Eraclito, Parmenide e Anassagora sono certamente *physici* o *physiologi* (come li definisce Aristotele), ma non perché limitino programmaticamente la loro indagine alla natura in senso fisico, bensì perché si interrogano sulla totalità di ciò che si presenta davanti a noi, e che i pensatori arcaici chiamavano appunto *physis*.

Ancora più decisiva la precisazione relativa alla *polis*. Le vicende esistenziali dei primi filosofi – si pensi a Talete e Pitagora, a Eraclito ed Empedocle – e più ancora il loro stesso pensiero, restano incomprensibili se sganciate dal modo in cui essi hanno agito nella *polis*. *Poli-tica*, per quei *sophoi*, non è un campo di attività tecnicamente definito, distinto e autonomo, rispetto a una presunta vita civile pre- o a- politica. Intensivamente politico – perché sempre riferito al contesto della *polis* – è quel modo di vita, quell’attitudine concreta, secondo la quale il saggio non può che rapportarsi, magari anche in maniera virulentemente polemica, con coloro che assieme a lui formano quella comunità organica che è la *polis*.

Ma vi è un’ulteriore precisazione preliminare da fare, onde chiarire meglio il contesto originario nel quale gradualmente si afferma ciò che verrà poi chiamato filosofia. L’impiego dell’espressione “filosofia presocratica”, per alludere al pensiero dei personaggi che cronologicamente precedono Platone, è sbagliata e gravemente fuorviante non solo nell’aggettivo, ma anche e forse ancor di più nel sostantivo. Già nel saggio sulla “parola di Anassimandro”, compreso negli *Holzwege*, Heidegger aveva notato che il termine “presocratico” impiegato da Hermann Diels (o l’analogo “preplatonico”, coniato da Nietzsche), doveva essere considerato abusivo, dal punto di vista filologico e storiografico, poiché riconduceva impropriamente a Socrate (o a Platone) una ricerca intellettuale che si sviluppa lungo circa due secoli, ovviamente di per sé del tutto ignara di quanto verrà poi affermato da Socrate o da Platone.

Ma ancor più deformante è l’uso di un termine – *philosophia* – che viene utilizzato per la prima volta nella sua accezione “tecnica”, vale a dire nel modo col quale esso ricorre nella tradizione culturale occidentale da Platone e fino ai giorni nostri, soltanto nei *Dialoghi* platonici. Di “filosofia” avrebbe parlato per la prima volta – come ottusamente ripetono legioni di pseudostudiosi – Pitagora. Con questa affermazione, desunta da una testimonianza indiretta di Diogene Laerzio, vissuto quasi settecento anni dopo il Samio, si ignorano tre dati fondamentali.

Il primo consiste nel fatto che, per sua scelta (come, peraltro, Talete e Socrate) Pitagora non ha scritto nulla, sicché il conio del termine “*philosophia*” si riferirebbe semplicemente a un uso orale del termine, tramandato da una fonte che sopravviene ben sette secoli più tardi.

Il secondo riferimento riguarda la consuetudine, ampiamente diffusa nel mondo greco arcaico, ad attribuire a figure semileggendarie di *protoi euretai*, o “primi inventori”, le “scoperte” più diverse. E come Prometeo e Palamede, anche Pitagora è annoverato fra i personaggi accreditati, ma senza alcun fondamento che non sia l’alone mitico da cui sono circondati, di aver “inventato” le innovazioni più mirabolanti – in questo caso la “filosofia”.

Ancor più decisivo un terzo dato di fatto. È intuitivo, e perfino elementare, notare che, ove davvero il Samio avesse per primo introdotto il termine *philosophia*, ne troveremmo attestazioni in altri autori coevi o immediatamente successivi. Ebbene, una sia pur sommaria esplorazione delle fonti letterarie del VI e del V secolo a.C. testimonia in maniera incontrovertibile non solo né semplicemente l’assenza di questo termine, ma addirittura indica che esso ricorre con un significato del tutto diverso da quello che assumerà con e dopo Platone. In Eraclito, ad esempio, i *philosophous andras*, gli “uomini filosofi”, sono caratterizzati come “indagatori di moltissime cose”, con una connotazione indubitabilmente spregiativa, visto che, secondo le parole dell’Efesio, “il sapere molte cose non insegna ad avere intelligenza”. Mentre successivamente, in Erodoto, Tucidide e fino a Isocrate, il sostantivo *philosophia*, e il verbo *philosophein*, stanno a indicare un generico “amore per la cultura”, una disposizione intellettuale protesa verso la conoscenza, senza alcuna connotazione specifica, quale è quella che troveremo nei *Dialoghi*, e che poi assurgerà a vero e proprio contrassegno “disciplinare” con Aristotele.

Si può allora motivatamente concludere che, in tutto il periodo arcaico, non si trova traccia del termine *philosophia*, se non in una accezione irriducibile a quella platonico-aristotelica. Inoltre, è possibile individuare negli scritti dell’Ateniese il primo esplicito impegno a descrivere le caratteristiche peculiari di quella specifica forma di attività intellettuale che, da quel momento, sarà chiamata “filosofia”.

Cosa emerge dalla ricognizione fin qui compiuta? Cosa essa ci “dice”, per quanto riguarda il significato della “pop-sophia”? Molto schematicamente, si possono fissare due punti salienti.

Anzitutto, risulta evidente che, nella sua forma aurorale, nei testi dei pensatori arcaici, e dunque prima ancora di essere “battezzata” col nome che assumerà successivamente, la filosofia nasce e si diffonde non come una forma di sapere tecnicizzato, ma come un modo di vita, e più specificamente come un modo di stare nella *polis*, e come una forma di interrogazione di quel “tutto” che si esprime col termine *physis*. Essa nasce, dunque, davvero come filosofia *popolare*, non già perché si distingua e si contrapponga rispetto a un sapere “alto” o più sofisticato, ma perché essa si sviluppa nella relazione vitale con i problemi presenti in una comunità.

Il secondo aspetto che merita di essere sottolineato riguarda la seconda fase del processo storico a cui ci stiamo riferendo, quello nel quale la filosofia in senso specifico assume la sua peculiare configurazione. Al di là delle molte “definizioni” offerte nei *Dialoghi* (“amore per la contemplazione della verità”, “*metaxy* tra ignoranza e sapienza”, “amore per il bello”, “esercitarsi a morire”, ecc.) – anzi, proprio riflettendo sul significato di queste definizioni – è possibile rilevare che, in particolare in Platone, pur assumendo uno statuto in qualche modo “tecnicizzato”, la filosofia conserva almeno una fra le caratteristiche fondamentali dell’indagine arcaica. Essa si genera, infatti, e si alimenta di ciò che l’Ateniese chiamava il *thauma*, vale a dire quella sorta di *mysterium tremendum et fascinans*, quella condizione emotivo/affettiva in cui lo stupore si congiunge al timore, che resta all’origine del filosofare.

In altre parole, anche nel fondamentale passaggio concettuale della riflessione platonica, la filosofia conserva, e per certi aspetti ulteriormente valorizza, il nesso vitale con la *physis* e la *polis* che abbiamo individuato nella sua “preistoria” arcaica.

Un discorso diverso si dovrebbe fare in riferimento a ciò che accade con e dopo Aristotele, allorché la filosofia assume la configurazione canonica di una forma di sapere, distinto rispetto ad altre forme di conoscenza (le *epistemai*), e tuttavia anch’essa provvista di una ben definita struttura paradigmatica e di una propria specifica metodologia. Il consolidamento di questa accezione “disciplinare” della filosofia – maturato non casualmente nel contesto di attività di scuole, come l’Accademia e il Peripato – condurrà gradualmente alla costituzione della filosofia come un sapere altamente tecnicizzato, in quanto tale spesso remoto rispetto a ogni declinazione popolare.

Il culmine di questo processo può essere individuato nell’epoca contemporanea, dove la filosofia compare come “materia” di insegnamento, o come settore disciplinare, con una spiccata configurazione autoreferenziale.

Senza tuttavia dimenticare che, proprio nel cuore del Novecento, a questa variante “accademica” della filosofia, isterilitasi come lavoro storiografico fine a se stesso, fa riscontro una riscossa della filosofia come rilancio di una ricerca che dalla vita trae alimento e alla vita costantemente ritorna, come radicale interrogazione sul “senso”.

Una filosofia che recupera, dunque, il suo non potere essere altro che *popsophia*.